

EDITORIALE

Nelle dinamiche di viaggio siamo soliti considerare gli estremi, per l'opposizione lineare di partenza e arrivo, diverso e familiare, ignoto e atteso, esteso e puntuale. Raramente ci appare importante il raccordo o anche la sincronia che possono essere stabiliti tra centro e periferia.

Eppure sta in questo peculiare raccordo ciò che nel viaggio, come nella translazione, costituisce l'aspetto proprio dello spostamento che dovrebbe più interessarci. Perché è evidente che nell'allontanarsi facciamo sempre riferimento, che sia conscio o meno, ad un centro che resta determinante, seppure articolato nel dilatare o nella messa a fuoco del lontano.

Questo intimo legame, il legame che restituisce alla percezione viva della distanza uno spazio animato, ci consente quell'identità profonda che non è passiva o semplicemente ricettiva, bensì l'autentico fulcro di ciò che siamo. Non potremmo di questo aver coscienza se non nello spostamento – spostamento che perde via via la motivazione primaria per assumere quella del vissuto e del desiderio.

Ciò vale anche per la distanza propria del tempo, quando ci si immerge nella dimensione temporale che ci fa attingere, proprio come su una strada, alle profondità del trascorso, senza restar prigionieri, vittime, dell'immaginazione: riuscendo anche in questo esercizio a sfiorare una materia pulsante, altrimenti perduta.

Lo studio monografico qui presentato ci invita a penetrare, in un intenso volgere di osservazioni su epoche e situazioni assai diverse tra loro, questa unità percettiva; ci rende fonti letterarie lontanissime di oltre un millennio subito immediate, mentre tuttavia conserva la potenza poetica del gesto contemporaneo e, venendo ad epoche più recenti, fino all'oggi, ricongiunge il tema di questo o quel visitare all'ebbrezza o all'apprensione dell'esser lontani, proiettati in una dimensione che sfugge, ma è tutta qui raccolta, in un Giappone che ci pare di trattenere in un solo sguardo.

Si dispiega dunque qui, attraverso un peculiare sistema metaforico proprio del viaggiare, un mondo che, così vissuto, quasi l'aves-

simo tutto ora attraversato, ci aiuta a cogliere non solo la vena di una tradizione letteraria nobile e antica, ma anche il risvolto di come noi stessi ci vediamo nell'atto del comprendere.

Completano il volume un percorso assai denso e serrato attraverso le politiche linguistiche comunitarie per i contesti migratori e un avvincente progetto di traduzione che si addentra nelle complessità linguistiche della poetica di Hart Crane. Poi recensioni sui destini tecnologici dell'immaginazione, sulla poesia giovanile di James Joyce, sui racconti romani di Jhumpa Lahiri.

Giuseppe Massara



EDITORIAL

When reflecting on travel, so often we dwell on uncomplicated oppositions. Departure and arrival, the familiar and different, the unknown and expected, the vast and finite – seldom do we conceive the possible relationship or synchrony between a centre and its periphery.

Still, we should pay particular attention to this connection determined by travel or by displacement in general, since when intentionally leaving we cannot but refer to some kind of conscious or unconscious place, one that remains so to say the source of the process, articulating consequences or focusing them from a distance.

The intimate bond between centre and periphery is the bond that restores to the living perception of distance an animated space. It allows us a deep sense of identity that consists of more than a layer of passive or merely receptive feelings, but one based in the solid location of our being – a kind of consistency accessed almost exclusively through displacement which gradually loses its original significance and morphs into something new under the influence of experience and desire.

Effectively, this is also true of the temporal dimension. When we try to overcome the distances of time and reach towards the depths of the past, as it were moving along the roads of memory and avoiding becoming prisoners to the illusions of our imaginations, we succeed instead in touching once again something like a living matter that otherwise would have been lost.

The monograph here displayed invites us to reflect on the nature of travel, examining distant times and places in a focussed and stimulating sequence of studies. We can reach back well more than a thousand years, listening to ancient voices that sound fresh and present and then come to more recent and contemporary sources which equally testify an approach to distance essentially based on the kind of perceptive power we have just tried to describe. It is the force and intensity of an insight capable of understanding distance and

projecting a dimension at the same time fleeting and yet fully displayed and possessed – a Japan we almost feel able to experience in a moment's reflection.

Reading through, thanks to the peculiar metaphorical codes typifying this kind of narrative or poetry, we encounter a world we have the impression of having always known. One made newly present and alive, displaying its ancient and noble literary tradition – but, more than that, the perception of seeing ourselves in the process of understanding it.

The issue continues with the columns and an essay studying the complex history of EU linguistic policies concerning migration and its contexts as well as a daring translation project considering all the difficulties inherent to the poetic diction of Hart Crane's *The Bridge*. Following those three reviews about the destinies of technology and imagination, a new Italian translation of Joyce's *Chamber Music*, and Jhumpa Lahiri's *Racconti Romani*.

Giuseppe Massara